

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

1 giugno 1964 - Anno XIII - N. 11
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

I GIOVANI: clientela elettorale o forza rivoluzionaria di domani?

Il nostro «Le Proletaire», nr. 10 del maggio 1964, pubblica il seguente articolo che dimostra, fra l'altro, come i problemi della classe operaia siano identici dovunque, e una sola la strada per risolverli. Il lettore non ha che da cambiare i nomi di persona, e si ritrova «a casa sua».

Supercampione della democrazia parlamentare, il partito detto «comunista» sa preoccuparsi dei suoi elettori presenti e futuri. I giovani si appassionano di chitarra e twist a detrimento della politica? Il «comunismo» alla moda di Mosca ci si adatta a meraviglia. Chi dice coesistenza pacifica dice emulazione «culturale»: applicando coscientemente le leggi delle «vie nazionali» al socialismo, il P. C. è pronto ad offrire ai giovani il twist, la chitarra elettrica, e il whisky a gogo!

Ma gli «svaghi» non sono tutto. La gioventù moderna è, a quanto sembra, essenzialmente pratica, «concretista»: vuole delle carriere, delle professioni lucrative. Benissimo: il P. C. promette, — in caso di vittoria elettorale e regno della «vera democrazia» —, dei crediti per lo insegnamento e la ricerca. In parole povere, maggiori possibilità di successo professionale. In fabbrica rimangono gli incolti, gli analfabeti: noi saliremo «in alto»! Quanto all'abolizione del salariato, come ci crederemmo ancora, i giovani, se gli anziani del «grande partito» non ci credono più da gran tempo?

Ma tutta la sinistra democratica, dai socialisti ai democristiani, non promette le stesse cose? Fortunatamente per lui, il P. C. ha, su tutta questa marmaglia, una superiorità incontestabile, che le viene dalla sua casa-madre. L'URSS non ha rivali nella ricerca scientifica e nei viaggi nello spazio. Ora la Russia è «comunista».

Nessuno si sogna di negarlo, salvo qualche «pazzo» che pretende di scoprire nell'economia sovietica le prove del suo capitalismo. D'altro lato, il partito «comunista» è comunista per... definizione. Anche questo, nessuno si sogna di revocarlo in dubbio, salvo quegli stessi pazzi per la cui logica triviale i comunisti non hanno patria e quindi un partito divenuto patriottico non può più essere un partito proletario. Quei pazzi, a dio piacendo, nessuno li ascolta; tutti i cittadini «coscienti», tutte le persone «realiste», hanno da tempo capito che si può, senza contraddizione, essere insieme patrioti ed internazionalisti, rivoluzionari e cristiani, nemici dello sfruttamento e compari del padronato, comunisti e difensori della proprietà. La generazione adulta lo ha ammesso: perché mai i giovani, ancora più «realisti», lo negherebbero? Thorez la sa lunga, in materia: «I giovani sanno — dice — distinguere fra il vecchio e il nuovo, e si volgono verso il comunismo, che è la giovinezza del mondo». Tutto, dunque, va per il meglio; la campagna «pro-juventute» del P. C. si annunzia sotto fausti auspici. Il «nuovo», è facile capirlo, è il programma elettorale di «nuova democrazia». Il «giovane», in quanto «comunista», è — occorre precisarlo? — il regime politico di messer Krusciov.

Un solo punto nero, in questo bel ragionamento. Non tutti i giovani sono intossicati di «yé-yé». Non tutti sono atti a conquistarsi un posto lucrativo grazie alla promessa «democratizzazionale» della scuola. C'è la massa inquietante dei giovani «disadattati», dei «selvaggi» i cui eccessi nutrono la cronaca. Per noi, l'esistenza di quel bubbone sociale incurabile che è la gioventù semi-delinquente costituisce anzitutto una manifestazione del carattere esplosivo della società

moderna, in secondo luogo la prova che dalle generazioni giovani ci si può aspettare ben altro che la servile imitazione degli anziani, e infine la certezza che la gioventù non è solo l'ubriacatura per le mode chiosose o il freddo carrierismo dei «tipi ragionevoli», ma anche e soprattutto la rivolta contro lo ordine costituito.

Per noi che neghiamo sia la esistenza del comunismo in Russia, sia il carattere comunista dei suoi partiti occidentali, non esiste un «problema dei giovani»; esiste soltanto il problema della classe proletaria. La rivoluzione socialista internazionale è stata perduta, l'opera di Lenin distrutta, il proletariato di tutto il mondo tradito dai turpi epigoni dei grandi bolscevichi. O il proletariato subirà ancora a lungo l'influenza dei rinnegati all'insegna di Mosca, e allora la dominazione del capitalismo si perpetuerà corrompendo giovani e vecchi: o il proletariato si emanciperà dal controllo dei suoi falsi pastori, si leverà contro il capitalismo, lo distruggerà con i suoi accessi purulenti, e giovani e anziani saranno salvi. Se è vero che quest'ultima prospettiva poggia soprattutto sui giovani, è anche vero che essi non sembrano capaci di realizzarla più che gli anziani. Ma, prima di farne loro una colpa, bisogna capirne il perché.

Apoliticismo, incivismismo: ecco i due principali rimproveri che si fanno ai giovani. Per quanto ci riguarda, la dialettica di Marx ci avrà almeno insegnato che nel male d'oggi si trova la soluzione, dunque il bene, di domani. Sterile nell'immediato, il disinteresse dei giovani per la politica esprime tuttavia il disgusto per la politica opportunistica dei partiti ufficiali.

Quanto al loro incivismismo, esso dissimula semplicemente il rigetto delle norme e regole di una società che i giovani vedono come: marcia. Sotto queste due forme, l'atteggiamento dei giovani è gravido di un rifiuto generale dei «valori» della società borghese. E questo può soltanto rallegrare noi che, mentre Thorez e i suoi lavorano al rabberciamento democratico del capitalismo, lottiamo per distruggerlo.

Disgustata della politica: e come non lo sarebbe, la gioventù? Le offrono come «originale» un

I CINQUE FIORI

L'Unità del 28.5 non poteva non deporre un fiore sulla tomba di Nehru, non tanto in ricordo di quello depresso anni fa da Nehru sulla tomba di Garibaldi, quanto in ricordo dei cinque fiori della coesistenza che il Pandit, nel 1954, lanciò urbi et orbi, avendo accanto a sé Ciu En-lai come padrino e i rappresentanti ricchi e famelici della popolazione indiana come pubblico corale.

I «cinque principi» della coesistenza non hanno impedito a Cina e India, molti anni dopo, di farsi guerra; quegli stessi cinque principi permettono ai 270 milioni di indiani che vivono con 24 lire al giorno (secondo lo stesso quotidiano) di coesistere senza ribellarsi col grosso latifondista, col grosso mercante e finanziere, col grande industriale. Non importa: è all'insegna di quei fiori che prosperano Krusciov e Johnson, Mao e Nasser; è nella loro luce che sono saliti al cielo Kennedy e Papa Roncalli; all'Unità tanto basta...

Quando l'indiano da 24 L. al giorno si scrollerà di dosso il giogo dell'accettazione «non violenta» del suo destino di affamato e di difensore dei patrii confini, e della coesistenza pacifica coi suoi sfruttatori, farà una croce sul ricordo di Nehru, dei suoi figli spirituali, dei suoi padrini in cielo e in terra. Non sarà mai troppo presto!

revisionismo che Marx ha fustigato più di un secolo fa. Le servono delle «novità» ultraventriche come le nazionalizzazioni, la partecipazione dei sindacati alla gestione dell'azienda, la riforma fiscale, e gli altri slogan fritti e rifritti in ogni campagna elettorale. «De Gaulle vi ha traditi», esclama Thorez, — come se il ruolo di un capo di Stato borghese potesse mai essere un altro. Ma che dire dei pretesi «comunisti» che gli hanno retto la coda, che hanno tenuto e tengono il suo stesso linguaggio, che parlano come lui di «interessi nazionali» al disopra delle classi, che esaltano come lui la «grandezza del paese»? Che dire di questo stesso Thorez che fu vice-presidente del consiglio a fianco di quello stesso De Gaulle, che strigliò i minatori perché non erano abbastanza entusiasti di scendere nei loro antri da forzati per «ricostruire la Patria», che chiamò gli operai ancora in armi ad inchinarsi di fronte alle «forze dell'ordine», a venerare l'esercito francese, a bearsi del mare di sangue versato dagli operai a favore del capitalismo «nazionale»? Come stupirsi che i giovani scansino la politica, quando il «comunismo» si pre-

senta ai loro occhi nella luce del comunismo ufficiale, cioè di uno spettacolo da circo? E' ancora fresco il ricordo di un partito cosiddetto di opposizione che votò i pieni poteri al governo impegnato nella guerra d'Algeria e così permise all'imperialismo francese di utilizzare i giovani di Francia contro i giovani d'oltremare...

Thorez dice serio: «La gioventù è appassionata del nuovo. Questo sistema capitalista, questo potere personale di ispirazione monarchica, sono quanto può esservi di più vecchio». Certo, il capitalismo è più che vecchio. Ma la democrazia cara a Thorez è quanto di più vecchio è nel capitalismo: ancora più decrepita e schifosa del «potere dei monopoli», che, almeno, ha il merito di mostrare senza veli che cos'è qualunque governo borghese: una dittatura del capitale. Il comunismo, voi ripetete fino alla nausea, è la giovinezza del mondo. No, è molto di più: è il mondo di domani. Ma un mondo interamente da conquistare. Un mondo alla cui nascita la Russia degli Stalin o dei Krusciov fa ostacolo. E' solo come «dottrina sociale, come teoria della storia», che il comunismo esi-

ste già: ma è un'esistenza che data da un secolo, dal 1848, dal «Manifesto» di Marx ed Engels. Nel mondo d'oggi, ciò che è «nuovo» non è comunista; ciò che è comunista non è «nuovo». Ma il programma e la dottrina di Thorez, loro, non sono né nuovi né comunisti.

Quanto all'incivismismo dei giovani, Thorez se la cava invocando l'eterno conflitto fra generazioni, la... penuria di stadi e di piscine. Tuttavia, esso è qualcosa di ben più serio, qualcosa di incurabile come le contraddizioni profonde del modo di produzione capitalista, appunto perché ha per base materiale la follia produttiva dell'economia moderna, e come movente ideologico la bancarotta morale della società borghese. Su questo punto, Thorez è ottimista: sono i «più disincantati», i più «disillusi», «che fanno qualche brutto colpo». Perché sono «disincantati» questi giovani che la delinquenza attende in agguato? Perché, di fronte allo spettacolo dei padri condannati al salariato a vita, si sono presto convinti che nessuna riforma poteva salvarne loro stessi. Perché capiscono che l'«eguaglianza dei punti di partenza» pro-

messa da Thorez e C. nasconde la più sordida delle concorrenze fra proletari, una concorrenza di fronte alla quale essi, gli adolescenti delle città-caserme, i figli magari delle bidonvilles, i falliti che l'incoerente selezione scolastica mette alla porta, sono i più disarmati. Perché hanno sotto gli occhi l'immagine di generazioni avvilitte e sconfitte che hanno subito passivamente due guerre micide e due paci scelerate, l'abbondanza e la crisi, la disoccupazione e il sopralavoro. Perché tutto ciò che i partiti offrono non è che il rabberciamento di una società immonda che essi sentono confusamente e per intuito che non può più, mai più essere riformata, migliorata, abbellita.

Questa frangia di giovani disorientati e perduti non è che la espressione negativa della violenza e della rivolta covanti sotto la crosta di falsa prosperità del mondo capitalista in sfacelo. Ma la sua disperazione non è perciò meno una testimonianza della forza eversiva che si accumula in seno a questa stessa società. Quando rinascerà il partito di classe la rivolta sarà cosciente, la coscienza si impadronirà della rivolta, e i giorni del capitalismo saranno contati. Allora, questa gioventù di cui tutti i flistei moralizzatori deplorano l'incivismismo, potrà manifestare tutte le virtù delle classi rivoluzionarie lottando fino all'ultimo, e con gioia, per il solo scopo che ne valga la pena: non un «posto al solo» e molti deputati di «sinistra» al parlamento, ma il trionfo della rivoluzione comunista.

Burghiba, le basi militari dell'imperialismo e la loro eliminazione

La stampa ufficiale francese e, di riflesso, quella italiana hanno finto d'essere sorprese della «brusca iniziativa» di Burghiba per il «recupero» delle terre dei coloni stranieri in Tunisia. In realtà questo recupero ha una lunga storia, e in essa l'illustre presidente ha recitato la parte più del pompiere che dell'«aggressore». Non è solo vero che, come narra lo stesso giornalista sedicentemente «sorpreso» di «Le Monde» (12-5-64), fin dal 27 aprile Burghiba aveva proposto l'apertura di negoziati «per risolvere su nuove basi il problema delle terre mediante il rapido incameramento delle terre dette di colonizzazione»; è anche vero che, «con l'accordo del marzo 1963, il governo tunisino si era già impegnato a riscattare i beni degli agricoltori francesi in rate successive: un primo lotto di 150.000 h. (sui 600.000 «ereditati» dal protettorato) era stato riscattato nel 1963; un secondo, di 50.000 ettari, doveva esserlo nel 1964, e i fondi versati agli ex coloni sarebbero stati pacificamente trasferibili in Francia, pronti per investirsi in fruttuose operazioni industriali o commerciali.

Il giornalista «sorpreso» dimentica d'altra parte di collegare il «recupero» delle terre coloniali con l'evacuazione della base di Biserta nel 1963, venuta a mancare la quale l'operazione «recupero» non ha più nulla del colpo di forza; è solo una mossa nel gioco di quei mercanteggiamenti internazionali e, se mai, di quei colpi di... teatro, in cui i leader delle nuove borghesie ex-coloniali si distinguono. Ma si tratta di una dimenticanza che, lungi dall'essere fortuita, prova come, malgrado gli «incomprensibili» scatti di ipocondria, Burghiba rimanga pur sempre l'amico della Francia, e, in ogni caso, non abbia nulla che vedere con le «violenze» commesse a danno dello imperialismo francese in Tunisia o altrove. Perciò, anche a prescindere dalle misure di ritorsione che può sempre trovare il governo parigino, comitato di amministrazione generale degli interessi francesi (compresa l'eventuale sospensione dell'aiuto) concesso nel quadro della «cooperazione» fra i due stati, si può essere certi che il «recupero» delle «terre di colonizzazione», nella misura in cui è una

iniziativa di Burghiba, si concilierà perfettamente con gli interessi «superiori» della ex metropoli. D'altronde, lo sgombero di Biserta non è avvenuto nel corso stesso della prima operazione di riscatto (cioè di vendita e compera) di quelle terre?

Il punto è proprio qui: la faccenda dell'evacuazione della base di Biserta non sempre è stata un problema da regolare all'amichevole, e tutta la storia del moto anticoloniale tunisino dimostra che se la sua direzione fosse sfuggita di mano a colui che si vanta d'essere il «capo supremo della rivoluzione tunisina», le cose sarebbero andate in tutt'altro modo: cioè, prima di tutto, le terre coloniali sarebbero state «recuperate» esattamente come se le erano prese i coloni francesi, cioè con la forza, e senza mollare un quattrino; poi, sarebbero state distribuite a coloro che le avrebbero riconquistate, i contadini poveri (il che avrebbe provocato un terremoto sociale non solo in Tunisia, ma in tutta l'Africa del Nord); infine, e per conseguenza, la base navale di Biserta, non avendo più nulla da proteggere, sarebbe diventata automaticamente un pezzo di museo, e sarebbe stata sgomberata o fatta sgombrare in fretta e furia...

Non è un'ipotesi astratta: questa soluzione, l'unica vera, è stata sem-

pre in filigrana nei moti tunisini degli ultimi 20 anni, e nessuno l'ha combattuta più aspramente, più sistematicamente e più direttamente, che Burghiba.

Funzione controrivoluzionaria di Burghiba

Su queste colonne abbiamo più volte ripetuto che non solo non esistono diverse vie nazionali al socialismo, ma ne esiste una sola ed internazionale, e che il movimento anticolonialista l'avrebbe presa, conformemente alla sua natura e alla sua tendenza profonda, se il proletariato avesse potuto dirigerlo. Solo la degenerazione dell'Internazionale Comunista ha permesso di sparpagliare in mille vie locali e nazionali una lotta anticolonialista la cui spinta era tuttavia così unitaria da investire contemporaneamente e in modo irresistibile l'intera scena sociale dell'ultimo ventennio. Questo frazionamento e questa dispersione potevano andare solo a vantaggio dell'imperialismo delle metropoli ritardando un processo violento e consentendo di raggiungere soluzioni negoziate dopo prove di forza sanguinose, e di questo frazionamento.

(Continua in 2ª pagina)

Dopo la Telemecanica la Gilera

Nello «Spartaco» della scorsa settimana, commentammo l'indigna capitolazione dei sindacati prima di fronte all'occupazione prolungata della Telemecanica ad opera degli operai, poi di fronte alla loro evacuazione ad opera della polizia. Che dobbiamo dire del successivo, scandaloso accordo col quale si è conclusa l'occupazione (o, come si dice elegantemente oggi, il «presidio») della Gilera?

Qui la polizia non ha avuto bisogno di intervenire: i sindacati si sono precipitati a «concludere» prima che la Celere si scomodasse, e, a cose fatte, gridano all'unisono: «Come no? L'azienda aveva proposto la riduzione dei licenziamenti, la loro trasformazione in dimissioni volontarie, un principio questo particolarmente importante, e la concessione di un'extraliquidazione proporzionata all'anzianità» (Unità del 24-5); dunque, non perdiamo tempo e firmiamo!

Ma che cosa ne dicono gli operai? I licenziati non saranno 289, come previsto, ma «solo» 150; e, se all'Unità il principio delle dimissioni «volontarie» sembra «importante», è chiaro che la «volontarietà» non cambia nulla al fatto che essi sono senza lavoro, a parte che è una volontarietà... obbligatoria. Qual'è, dunque, il «giusto peso» e il «giusto valore» dello accordo? L'Unità risponde: «Le trattative sono state portate a termine mentre il presidio nella fabbrica continuava». Ma bravi: l'infamia è proprio lì, — avevate alle spalle la forza delle maestranze, e, pugnalandola, firmate un'accordo che obbliga... volontariamente a dimettersi 150 operai.

Del resto, non è un caso unico. Alla Leo-Icar, a leggere il titolo in grassetto dell'«Unità», sono stati «revocati i licenziamenti»; ma leggete l'articolo e constaterete che lo accordo di revoca contempla... «la apertura delle dimissioni volontarie»!

Andate dunque a nascondervi, facce di bronzo!

Simpatizzanti! Lettori!

Intervenite alla conferenza pubblica sul tema:

LOTTE OPERAIE E NECESSITA' DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO DI CLASSE

che si terrà domenica 14 giugno alle ore 10 nella nostra sede milanese di via Tavazzano, 6.

Burghiba, le basi militari dello imperialismo e la loro eliminazione

(continua dalla prima pagina)

mento il vero campione si può dire che sia stato proprio Burghiba, come dimostra tutta la sua politica nei confronti dei fellagha insorti nel suo paese prima ancora che insorgessero i loro fratelli di Marocco e di Algeria.

Nei nostri studi sugli sviluppi del moto algerino, abbiamo mostrato come tutta la controrivoluzione, imperialista e staliniana, si unisse allora per difendere e mantenere lo status quo sociale, e come, in questo gioco per salvare il salvabile, la sinistra francese spalleggiasse costantemente la destra alternandosi con essa al potere quando si trattava di riottenere in tutto o in parte, per mezzo di trattative (e sfruttando il ricatto delle minacce e delle accuse della destra), ciò che il cannone aveva perduto. Così, la firma dell'armistizio in Indocina (con la garanzia di Ciu-En-lai) e l'avallio dell'osannante sinistra francese, lungi dall'essere una capitolazione, fu un salvataggio delle forze coloniali di repressione senza di cui l'Africa del Nord sarebbe rapidamente sfuggita di mano all'imperialismo bianco-rosso-bleu; così pure, la Francia non sarebbe stata in grado di condurre la guerra d'Algeria senza l'aiuto di Burghiba e della sua controparte coronata del Marocco, e senza questo la sinistra francese non avrebbe potuto «capitolare» concedendo l'indipendenza alla Tunisia al momento giusto, cioè prima che i fellagha potessero sferrare azioni decisive.

E' necessario ricordarlo nel momento in cui il «grande capo della rivoluzione tunisina» si prepara a recitare la parte del liquidatore delle «ultime radici» del colonialismo nel suo paese, ed è verosimile che la reciti proprio per guadagnarsi degli allori agli occhi delle masse contadine precedendo una loro minacciosa entrata in scena con mezzi violenti.

In quegli anni, deviando o spezzando un moto che si sarebbe potuto saldare a quelli del Marocco e dell'Algeria e renderli invincibili, Burghiba barattò la guerra santa contro la pace alla sola condizione dell'indipendenza formale o, in altri termini, della sua ascesa al potere. La finzione dell'indipendenza celava un tradimento inaudito: i francesi conservavano tutte le loro terre, cioè la metà circa del suolo coltivato. Ora, a questa forza economica francese la Tunisia indipendente non aveva da opporre nemmeno un'industria, e va da sé che, non disponendo che di una frazione minima delle risorse economiche nazionali e volendo riscattare le terre dei coloni, il governo doveva spremere all'inverosimile le masse ultramisere senza per questo riuscire a sviluppare le basi di una economia industriale qualunque, con l'aggravante che le modalità di pagamento delle terre «recuperate», scaglionando su un periodo piuttosto lungo, danno alla proprietà fondiaria un netto vantaggio. La stampa reca ora che Burghiba ha lanciato un grande prestito «nazionale», destinato evidentemente ad essere sottoscritto dai pretendenti alle terre dei coloni stranieri. Ma chi impedirà agli ex proprietari di ritornare per questa via attraverso sulle proprietà di un tempo, specie trattandosi di grandi società proprietarie che godono di solidi legami nel paese e dispongono di quattrini in abbondanza? Chi impedirà loro perfino di guadagnarsi sopra, rivendendo più caro di quanto non abbiano speso per riacquistare il «perduto»? Comunque, Burghiba troverà ampia materia al compromesso, all'esercizio di una «abilità» e di una «diplomazia» consumate.

La strategia di un movimento anticolonialista rivoluzionario era, in quel caso, dettata dalla forza delle cose: non occorre essere degli strateghi tipo... Mao per capirlo. Lanciare una folla armata rudimentalmente contro il punto forte di un nemico già dotato di un armamento infinitamente superiore, contro una forza irta di cannoni, mitragliatrici e congegni mobili, significa, dal punto di vista militare, votarla in partenza alla sconfitta: a meno di voler fare dei propri reparti una povera e indifesa carne da cannone. Bisogna, al contrario, attaccare il nemico nel punto più vulnerabile. Perché non si è scelta questa strategia, tanto ovvia per i marxisti, così tipica di quell'apparente ricorso alle soluzioni «meno estreme» in vista della preparazione di risultati ed obiettivi tanto più vasti e generali che è l'alfa e l'omega della strategia rivoluzionaria di un Lenin? La risposta è chiara: perché le finalità e la direzione del movimento lo imprigionavano nel quadro «assassino» dell'ordine stabilito.

Biserta al centro della proprietà coloniale in Tunisia

L'ultimo contrattacco in grande stile del colonialismo europeo contro l'assalto anti-imperialista allora concentrato in Algeria fu la spedizione del governo repubblicano, democratico e socialista di Guy Mollet, e dell'alleato governo conservatore di S. M. Britannica, contro l'Egitto: ed è noto che esso finì in una clamorosa batosta. Ma il fatto, se mostra all'evidenza il legame generale ed internazionale sia del moto anti-imperialista, che dello stesso imperialismo, se smaschera la sinistra democratica come più colonialista che la destra e ancor più aggressiva dell'O.A.S., indica altresì che il moto anticoloniale avrebbe avuto allora delle possibilità eccezionali di radicalizzazione e di estensione e se non lo sfruttò fu per l'intervento di un efficacissimo freno.

Burghiba non poteva allora impedire agli algerini residenti in Tunisia di raggrupparsi militarmente

te con le truppe dell'F.L.N. rifugiatesi nel territorio della Repubblica, tanto più che queste godevano la simpatia delle masse locali; il suo compito era un altro, quello di mantenerle nel quadro — e quindi nella prigione — della sovranità statale tunisina, ed egli lo assolse fino in fondo. E' chiaro, per esempio, che episodi come quello di Sakhiet (in cui gli imperialisti francesi minacciarono di invadere la Tunisia, il che avrebbe provocato a breve scadenza una generale e irresistibile insurrezione di tutte le masse dell'Africa del Nord, e moltiplicato le difficoltà dei colonialisti in Algeria e le chances di sconfitta totale del colonialismo francese), servirono al presidente per frenare anziché promuovere le rivendicazioni delle sue masse rurali, e quindi, fra l'altro, consolidare invece di erodere la grande proprietà «straniera».

Ecco, allora, il gioco. Burghiba dichiara di preferire sempre l'«Occidente» e gli accordi all'amichevole, cioè i compromessi con l'imperialismo metropolitano; questi, in cambio, lo paga a spese delle masse popolari dei Maghreb. In breve, da quando la sua influenza è preponderante, da quando la Tunisia è «libera», egli sfrutta i buoni rapporti con l'imperialismo a detrimento della lotta anti-coloniale sostenuta dalle masse arabe alla porta di casa, che pur finge di approvare; per lui (e non solo per lui) «l'indipendenza» e collaborazione con i governi costituiti sono due facce dello stesso capolavoro politico. Era soprattutto dopo il voluto fallimento dei negoziati franco-algerini di Melun, che gli insorti di Algeri avevano bisogno della solidarietà popolare tunisina; e questa, spontaneamente, si mise in moto. Bisognava che il moto anticolonialista rispondesse alle provocazioni francesi estendendo e intensificando i suoi attacchi; bisognava che completasse le offensive condotte dagli algerini nella stessa metropoli spingendole sino ai confini dell'Africa del Nord. Le masse tunisine lo compresero d'istinto, e generosamente si lanciarono all'assalto della forza militare di Biserta.

Da parte sua, Burghiba era certo che l'assalto dei duemila bracci nudi (o armati di semplici fucili, il che è lo stesso) si sarebbe concluso in uno scacco militare sanguinoso. Finì quindi per dare copertura ufficiale all'operazione, ben sapendo che questa, nelle sue mani, si sarebbe fermata al punto e al momento giusti, e che, soprattutto, il suo rapido esaurirsi avrebbe impedito alla solidarietà algerina di scendere in campo (è noto che i 50.000 soldati algerini accampati in Tunisia rappresentavano una forza ben superiore a quella di cui Burghiba disponeva).

La strategia di un movimento anticolonialista rivoluzionario era, in quel caso, dettata dalla forza delle cose: non occorre essere degli strateghi tipo... Mao per capirlo. Lanciare una folla armata rudimentalmente contro il punto forte di un nemico già dotato di un armamento infinitamente superiore, contro una forza irta di cannoni, mitragliatrici e congegni mobili, significa, dal punto di vista militare, votarla in partenza alla sconfitta: a meno di voler fare dei propri reparti una povera e indifesa carne da cannone. Bisogna, al contrario, attaccare il nemico nel punto più vulnerabile. Perché non si è scelta questa strategia, tanto ovvia per i marxisti, così tipica di quell'apparente ricorso alle soluzioni «meno estreme» in vista della preparazione di risultati ed obiettivi tanto più vasti e generali che è l'alfa e l'omega della strategia rivoluzionaria di un Lenin? La risposta è chiara: perché le finalità e la direzione del movimento lo imprigionavano nel quadro «assassino» dell'ordine stabilito.

Per noi marxisti, una base militare non è una «cosa in sé» da prendere come tale. Ogni forza ha due facce: la sua realtà militare e il suo scopo politico (nel caso specifico: la difesa della proprietà francese in Tunisia), e queste due facce sono inseparabili. Già Stalin aveva negato per la classe proletaria quella doppia realtà del capitalismo per cui, dovunque è proprio, ivi sono a difenderla un genierme, un soldato, un giudice, un prete, ed è la proprietà a creare ed armare questi personaggi. Ma non l'aveva fatto a caso: pretendendo che le basi militari dell'imperialismo scomparissero sotto l'offensiva di militanti «comunisti» armati di... petizioni firmate da «tutto il popolo», piccolo-borghesi in testa, il generalissimo perseguiva il fine strategico di assicurare la demoralizzazione delle energie proletarie già accese da una lunga degenerazione, e di garantire il trionfo della controrivoluzione, e quindi del capitalismo, non soltanto

in Russia, ma nel mondo intero. Nel caso della Tunisia, sarebbe stato infinitamente più facile prendere Biserta «a rovescio», nel suo punto debole militare, nella sua giustificazione economica; cioè lanciando i contadini poveri e senza terra all'assalto delle tenute coloniali. Non è la prima volta che una violenza spettacolare basta a seminare il panico e la disperazione nei templi della dominazione capitalistica, prima di tutto nelle colonie. La forza militare concentrata a Biserta sarebbe stata travolta mandandone con la violenza le basi economiche e sociali; imbellesse «linea Maginot», non sarebbe stato neppure necessario perforarla per castrarne il crollo. Ma, perché questa soluzione si realizzasse, mancava una premessa: la direzione del moto avrebbe dovuto, come Lenin nel 1917, perseguire una seconda rivoluzione socialista, e prendere la guida delle masse contadine in rivolta. Avrebbe dovuto dire agli uomini lanciati all'assalto delle gran-

di proprietà coloniali non solo che se le tenessero, ma che espropriassero anche i compari tunisini dei coloni francesi, il che avrebbe voluto dire cacciare a pedate lo stesso Burghiba. I protagonisti del dramma sociale sarebbero allora stati: il proletariato e le masse rurali espropriate e sotto-occupate che costituiscono il grosso della sovrappopolazione (o, in altri termini, della disoccupazione) prodotta dall'insieme del capitalismo mondiale.

Ma gli interessi di queste masse erano e sono, in contrasto diretto con l'ordine borghese tanto di Burghiba in Tunisia quanto dei suoi colleghi altrove; ed è appunto il carattere borghese della direzione del moto anticoloniale che spiega l'apparente «enigma» Burghiba, cioè i compromessi e i mercanteggiamenti coi capitalismo e l'imperialismo ai quali si abbandonano tutti gli Stati resisi indipendenti. Giunti alla meta borghese che si erano preñsi, Hassan del Marocco e Ben Bella d'Algeria hanno

di fatto nulla di diverso da Burghiba? E' quindi normale che Krusciov prometta loro un appoggio (!?) che aveva negato — per ammissione dello stesso F.L.N. ora al governo — durante la lotta delle masse proletarie e semiproletarie algerine; è normale che gli stessi Ben Bella e Hassan si lancino in una guerra «folle» ai confini del loro paese non appena all'interno le masse danno segni di inquietudine; è parimenti normale che le operazioni militari «patriottiche» si fermano non appena le masse di «straccioni» cessano di tendere a un movimento autonomo capace di schierarsi contro la borghesia nazionale e internazionale; è normale che il moto anticolonialista si chiuda entro le frontiere di Stati nazionali in concorrenza reciproca, e non trovi il suo naturale sbocco di classe.

Burghiba raccoglie oggi gli allori della sua politica passata: si acquista falsi meriti all'interno e spiana il terreno a nuovi e schifosi patteggiamenti all'estero.

«Qualcuno ha dato questa definizione dell'esercito inglese nella prima guerra mondiale: «Leoni guidati da asini». Vi è un contrasto analogo tra base e dirigenti nello esercito del movimento operaio durante lo sciopero, ma non è identico. Perché i «leoni» non dimostrarono solo coraggio, disciplina e fermezza, ma anche capacità di organizzazione e di iniziativa, mentre i dirigenti rivelarono non tanto la loro stupidità quanto la paura, paura dei lavoratori piuttosto che del nemico».

L'illustre storico dimentica di dire che lo sciopero inglese del 1926 non scoppio nel vuoto di una campagna pneumatica «nazionale»; divampò contemporaneamente ai grandi moti proletari in Cina, appassionò le masse operaie di tutto il mondo, e la sua sconfitta non ebbe un solo protagonista, — i dirigenti delle Trade Unions e del Labour Party, — ma ne ebbe due: quei traditori di mestiere e l'Internazionale purtroppo già stalinizzata, che, invece di scavarli e prendere nelle proprie mani una vampa generosa di lotta di classe, non trovò di meglio che costituire con loro il famoso Comitato anglo-russo, imprigionando in quest'organo di corruzione riformista e non di guida rivoluzionaria il proletariato britannico, esattamente come doveva imprigionare nel Kuomintang prima, nella sua «ala sinistra» poi, il glorioso proletariato cinese di Shanghai e di Canton.

Nel primo discorso davanti alla Commissione Centrale di Controllo, poco più di un anno dopo, Trotski esclamava: «Noi abbiamo detto, allora, che questo Comitato uccideva il movimento rivoluzionario in sviluppo nel proletariato inglese. E tutta la vostra autorità, l'esperienza bolscevica accumulata, l'autorità di Lenin, voi avete buttato tutto ciò sulla bilancia al fine di sostenere Purcell [l'uomo della «sinistra» sindacale].

«Voi dite: «Ma noi lo criticammo!» Già, lo «criticammo» — sempre più mollemente, sempre più di rado — e restate in collegamento con lui. Purcell non potrà forse rispondere, a questi rivoluzionari, a questi bolscevichi, quando lo stigmatizzeranno come un agente di Chamberlain: «Ma guardate, dunque, è lo stesso Tomsy, membro del Politburo, presidente della Centrale dei sindacati russi, colui che ha inviato il danaro agli scioperanti inglesi; egli forse mi critica, ma cammina con me la mano nella mano; come osate trattarmi da agente dell'imperialismo?». Avrà torto o ragione di rispondere così? Avrà ragione. Per una via traversa, voi avete messo tutto il meccanismo

bolsevicco al servizio di Purcell». Queste cose, il fedele Hobsbawm non le può dire, e, se le dicesse, Rinascita non glielo pubblicherebbe di certo. Ma quando lo storico inglese ricorda la frase del leader del sindacato dei ferrovieri, Thomas: «Che Dio ci aiuti, se il governo non vince!», o quella del leader del partito laburista, Macdonald: «Più forte è la minaccia, tanto più rigidamente il governo deve rispettare la lettera e lo spirito delle sue responsabilità costituzionali»; e la sua aggiunta chiarificatrice: «Gli scioperi generali non mi piacciono»; quando ricorda che il TUC (l'organo direttivo delle Trade Unions) fece scendere in sciopero solo «la prima linea» degli operai, tenendo in riserva la «seconda» (la più potente, perché formata dai metalmeccanici e dai lavoratori dei cantieri navali) e annullando lo sciopero proprio quando avrebbe dovuto scendere in campo; quando insomma ricorda che l'opportunismo sindacale e politico si sentiva direttamente minacciato dalle masse pronte a scavalcarle, e tutto fece perché lo sciopero rapidamente fallisse, noi abbiamo il diritto di gridare in faccia a questi specialisti nel riscrivere la storia: Perché, dunque, l'Internazionale, che proprio allora si dava tanto da fare per uccidere l'opposizione di Sinistra, non mosse un dito per separare se stessa dalle Trade Unions, e prendere lei «il timone del movimento? Perché lasciò che i soldi generosamente versati dai proletari russi per i loro fratelli britannici andassero nelle mani dei Thomas, dei Purcell e, insomma, dei puntelli tradizionali del capitalismo inglese? Perché continuò a tenere in piedi il Comitato anche dopo che, grazie al tradimento dei suoi alleati, il grandioso sciopero era stato riassorbito? E che cosa fate voi epigoni, oggi, in occasione di qualunque sciopero, se non quello che fecero i «capi-pecore» di allora?

Come si scrive la storia

Hobsbawm tace; e ha ragione di tacere. Per lui, l'aspetto più significativo dello sciopero generale inglese del maggio 1926 non è la sua potenziale spinta rivoluzionaria, ma proprio l'opposto: il suo... legalismo! Gli «estremisti», quelli che volevano «la guerra civile», non erano per lui gli scioperanti: Dio guardi, erano... i governativi, e, se questi non riuscirono nel loro intento, «fu soprattutto per l'autocritica degli operai» e per la compattezza assoluta dello sciopero, forte l'ultimo giorno come il primo». Ecco il veleno del tradimento opportunista: lo sciopero è «forte l'ultimo giorno come il primo», ma tutta la sua forza risiede e deve risiedere nell'«autocritica», nel non andare fino in fondo. In realtà, le masse non attendevano che un ordine per andare fino in fondo: basterebbe a dimostrarlo il rifiuto dei minatori (da quasi un anno in lotta) di accettare l'accordo frettolosamente concluso dai trade-unionisti coi padroni. Le masse erano pronte a usare la loro forza invece di tenerla in frigorifero; ma appunto gli uomini per i quali la guerra civile è una... provocazione borghese che i proletari dovrebbero ben guardarsi di accettare, appunto questi uomini impedirono nel 1926 di spingere alla ultime conseguenze mondiali lo sciopero generale, appunto questi uomini ne scrissero oggi la storia tacendo sia la portata internazionale che esso ebbe e ancora più avrebbe potuto avere, sia l'azione di sabotaggio condotta internazionalmente a suo danno dallo stalinismo ai primi e cruenti albori; appunto questi uomini gettano oggi ai proletari britannici sconfitti l'estremo insulto presentandoli come degli specialisti in «autocritica», in idiota ossequio della legalità borghese e, in fondo, giustificando il tradimento laburista; giacché se il problema era di «controllarsi» per non cadere nel tranello della provocazione governativa, allora avevano... ragione i laburisti di star fermi!

Lo Hobsbawm dice che «i dirigenti mantennero questa posizione [di evitare ogni radicalizzazione della lotta] fino alla fine dello sciopero, ed anche oltre»; ebbene, il Comitato anglo-russo continuò a vivere «anche oltre» la pugnalata alla schiena inferta alla generosa vampa di classe, e l'Internazionale non cessò di appoggiarlo come possibile «batafufo» contro la minaccia di guerra contro... l'URSS! Oggi, se esistesse ancora, potete star certi che Hobsbawm (e Togliatti che ne ospita gli articoli) ne farebbe parte!

«Elogio dell'assenza di principi» (Unità del 24.5, a firma di quel campione di libro-e-moschetismo che è Alicata).

Eccoci: per costoro, non si sa bene quali principi debbano reggere partiti «comunisti»; i «principi» non esistono più, nessuno sa quali mai potrebbero essere; esistono solo delle soluzioni «concrete» a problemi «concreti» sorti volta per volta. Neppure i famosi «principi» della conferenza del 1961 — che per noi erano, del resto, un guazzabuglio di affermazioni «di comodo» — sono più validi; alcuni dovrebbero essere «riveduti», altri «sviluppati»; e guai a «costringere il mondo, la realtà, dentro le brache prefabbricate nel chiuso di una biblioteca», fosse pure una biblioteca marxista!

Qualche volta ci è capitato di leggere in una sezione del PCI la frase: «Senza teoria rivoluzionaria, nessuna azione rivoluzionaria». Perché non la cancellano, relegandola «dentro le brache prefabbricate... del British Museum e del suo frequentatore Carlo Marx?»

«Elogio dell'assenza di principi» (Unità del 24.5, a firma di quel campione di libro-e-moschetismo che è Alicata).

Elogio dell'assenza di principi

«Elogio dell'assenza di principi» (Unità del 24.5, a firma di quel campione di libro-e-moschetismo che è Alicata).

«Elogio dell'assenza di principi» (Unità del 24.5, a firma di quel campione di libro-e-moschetismo che è Alicata).

Suda e vattene

I razzisti bianchi del Sud Africa si sono trovati in un bel pasticcio: da un lato hanno bisogno, sempre più bisogno, di manodopera negra a buon mercato e la pigiano negli orribili quartieri «riservati» delle grandi città industriali; dall'altro temono che questi esseri ai quali il Dio puritano non ha fatto l'onore di crearli «a sua immagine e simiglianza» mettano radici negli aggregati urbani e, moltiplicandosi, li sommergano.

La soluzione è stata trovata: il «Bantu Laws Amendment Bill» votato il 6 maggio statuisce che «la presenza di africani in aree prescritte (che possono includere anche fattorie di proprietà di bianchi) dipenderà dal consenso dei funzionari», che potranno respingerli nelle «riserve» quando loro meglio piaccia, magari con la scusa che si tratta di vagabondi (vedi Economist del 16 maggio). E' una scappatoia, oltre tutto, economica, perché rende la forza-lavoro sempre più mobile, fittuante, senza famiglia, quindi più facile da pagar poco: «suda, e vattene», sarà il motto, e, pur di raggranellare qualche soldo, l'operaio temporaneo e «mobile» si ammazzerà ad erogare lavoro straordinario.

I bianchi sono salvi — finché durerà —, e i loro templi dorati vibrano di osanna alla divina provvidenza, alla caritatevole bontà del dio puritano.

E' uscito il nr. 18 di **spartaco** contenente: Bisogna scrollare il gioco opportunistico per dare alle stesse lotte economiche del proletariato un indirizzo classista. — Alla Telemecanica, scontro tradimento. — Prima sorpresa, i bonzi poi si sono stolti. — Ad una riunione sindacale dei lavoratori dell'abbigliamento. — Ferrovieri, non molliamo! — Altsieder, campa cavallo. — Avanti che... cediamo! — La gragnuola — Più buoni di così; e altre corrispondenze.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

- I TESTI DELLA SINISTRA
 - Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
 - Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
 - Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
 - I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
 - Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
 - Dialogato coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
 - Dialogato con Stalin (1935) (in ristampa)
 - Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
 - La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin (di prossima pubblicazione) L. 2.500
 - Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, ab. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
 - IN LINGUA FRANCESE
 - Programme Communiste, rivista trimestrale, ab. annuale, cumulativo con Le Prodétaire L. 1.500
 - Dialogue avec les Morts L. 500
 - L'économie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
 - IN LINGUA TEDESCA
 - Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
 - Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
 - IN LINGUA OLANDESE
 - Documentatie Material L. 50
 - ALTRE PUBBLICAZIONI:
 - L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre L. 400
- La continuazione dell'articolo: Variazioni piccolo-borghesi su violenza e dittatura, al prossimo numero.

Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani - Dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla dispersione dell'opportunismo complice e rinnegato

Segue:

Il putrido "modello," jugoslavo

La organizzazione industriale

a) L'autogestione

Poiché la caratteristica più notevole della Jugoslavia titina nel settore industriale è rappresentata dal sistema di « autogestione » come portato della decentralizzazione del potere economico-sociale affidato alle singole unità produttive e per esse ai « consigli operai », vediamo anzitutto la giustificazione teorica che ne danno gli alti papaveri d'oltre confine.

Identificando la possibilità e la necessità dell'autogestione con « la fine della lotta di classe e quindi dello Stato » (figurarsi: saremmo già in pieno comunismo!) Tito scrive: « Lo stato è senz'altro necessario [bontà sua!] nel periodo transitorio della società capitalista; prima di tutto perché ha un ruolo importante nella difesa del sistema socialista contro i nemici interni ed esterni del socialismo; in secondo luogo, perché, al momento della presa di possesso dei mezzi di produzione e quando l'accumulazione è ancora debole, ha un ruolo importante nella concentrazione e ripartizione delle risorse durante il periodo iniziale dello sviluppo dell'economia socialista; cosa che è pienamente valida... per i paesi insufficientemente sviluppati ».

L'ammissione è preziosa, e si applica bene alla Cina odierna e alla Russia di Stalin come ai paesi « sottosviluppati » di oggi e alla giovinezza di quelli oggi stramaturati di capitalismo avanzato: la centralizzazione statale è un mezzo potente di accumulazione primitiva accelerata; raggiunto un grado « rispettabile » di sviluppo delle forze produttive, della produzione di merci, del mercato, la centralizzazione « si sgonfia ». Commenta infatti Stane Kavcic: « Il fatto che nel corso del piano quinquennale si siano superati gli ostacoli fondamentali sulla via dell'industrializzazione del paese, ha diminuito la necessità del ruolo centralizzatore nell'economia, così come negli altri settori della vita sociale e politica ».

«... Certamente, nei primi anni del dopoguerra, si imponeva una amministrazione centralizzata dell'economia, capace di superare le difficoltà provocate dal sottosviluppo economico ereditato dal passato ».

Ecco spiegato il ruolo storico di Stalin, di Tito prima-maniera, di Mao oggi: centralizzare per accelerare l'industrializzazione e, quindi, l'accumulazione primitiva, e far passare il tutto per « passaggio al socialismo ». Ed ecco il ruolo di Krusciov ieri ed oggi e di Tito seconda-maniera: decentralizzazione per dar libero sfogo alla produzione di merci ed al mercato ormai costituito, e far passare il tutto per « socialismo » bell'e raggiunto, anzi addirittura « comunismo », se è vero (ma non lo è) che la autogestione ha ucciso... lo Stato!

L'etichetta socialista — a questo punto — non solo non deve cadere, ma deve essere posta in luce meridiana, e infatti Kavcic si fa bello nientemeno che di una citazione dall'Anti-Dühring di Engels: « Dal momento in cui non ci sono più classi sociali da tenere in soggezione, dal giorno in cui, nello stesso tempo che la dominazione di classe e la lotta per l'esistenza individuale, basata sulla precedente anarchia di produzione, sono stati eliminati gli eccessi e i conflitti che ne derivavano, allora non c'è più alcuno da sopprimere, ciò che rendeva indispensabile l'esistenza di

Rapporti collegati alla riunione generale di Milano del 29 e 30 marzo 1964

un potere particolare per l'oppressione: lo Stato ». Il guaio è che questa citazione si rivolge, come la biscia che morde il ciarlano, contro Tito come contro Krusciov: sono forse realizzate le condizioni dell'engelsiano « giorno in cui... », in un paese dove l'industrializzazione « è appena cominciata », l'agricoltura non solo occupa un posto prevalente nell'economia ma è in larghissima parte a conduzione privata, l'artigianato fiorisce, una massa enorme di disoccupati reclama di poter impiegare la forza delle proprie braccia vendendo questa merce per salario; dove, insomma, non si è ancora raggiunto sul piano produttivo il livello capitalista, e sul piano sociale si nuota in pieno nella vasca borghese della società divisa in classi, della merce, del salario e degli scambi?

Dunque, Tito bara. E' vero che egli ha una seconda giustificazione da tirar fuori, come l'asso dalla manica del giocoliere: l'autogestione sarebbe (scrive sempre lui) « l'applicazione della tesi marxista: le fabbriche agli operai! ». Ma è un altro imbroglio ideologico, che scambia un grido di lotta politica lanciato durante le fasi precedenti la presa del potere per una forma di organizzazione economica successiva alla presa del potere e presentata come perenne. Ora, che cosa dice il marxismo di quest'ultima « applicazione della tesi marxista »? Leggiamo l'« ABC del comunismo » di Bucharin, testo classico dell'Internazionale Comunista ai tempi in cui era ancora tale:

« In alcuni strati di operai incoscienti [nel caso krusciov-titino, di coscientissimi suini] è diffusa questa concezione delle cose: « Noi prendiamo la nostra fabbrica... e tutto è finito!... Una tale concezione è naturalmente falsa e ricorda l'errore della divisione dei beni. Se infatti si creasse una tale concezione di cose, per cui ogni fabbrica fosse la proprietà solo degli operai della fabbrica stessa [nel caso specifico, autogestione e consigli], le fabbriche non tarderebbero a farsi concorrenza tra loro... Ogni fabbrica si sforzerebbe di guadagnare di più delle altre, ogni fabbrica disputerebbe i compratori alle altre fabbriche affini. Gli operai di una fabbrica sarebbero rovinati, quelli dell'altra diventerebbero ricchi, gli operai torneranno a vendersi per un salario; si verificherebbe insomma un processo simile a quello determinato dalla spartizione: il capitalismo rinasce più spietato di prima ».

Meglio di così non si poteva dire: è il limite aziendale, è il mercato con le catene schiavizzanti del salario, è il sistema, è il meccanismo, quello che bisogna superare, non la figura fisica del proprietario: il capitale è una forza anonima e impersonale; e il fatto che siano i proletari ad amministrare il funzionamento nulla toglie alla sua potenza di somma e stritolatrice: anzi, aggrava con la finzione della « volontarietà » la reale dipendenza dell'operaio dal gioco del mercato e delle sue leggi inflessibili.

b) I "diritti dell'uomo,"

Non stupisce quindi che l'autogestione mandi in solluchero gli « occidentali » intelligenti (cioè consapevoli dei propri interessi).

In quel fior fiore di ultradestrisimo socialdemocratico che è « Corrispondenza Socialista » (febbraio '64), Lucio Lonza scrive: « La Jugoslavia è il paese più vicino all'Occidente », un paese che ha fatto e cerca di fare « continui passi in avanti per fondare la sua concezione dello Stato sul principio del decentramento amministrativo, sulla decentralizzazione della vita pubblica, con la insistenza nel fare compartecipati tutti i cittadini del governo della cosa pubblica », un paese che ha

avuto il buon senso di affidare « il compito di revisionare l'applicazione del marxismo in uno Stato comunista [strano comunismo, così « vicino all'Occidente »] ad una valorosa équipe di ideologi ».

L'articolo è interessante perché, sul piano politico, traccia una fittizia linea di distinzione fra regime jugoslavo e regime borghese classico sull'antitesi fra « direzione democratica » e « direzione totalitaria », cioè monarchica, (antitesi che ha perduto ogni senso dopo la... vittoria del fascismo vero sul fascismo infantile nella II guerra mondiale), mentre sul piano economico stabilisce fra i due « sistemi » una identità quasi perfetta, e non ha abbastanza lodi nel suo armamentario per levare alle stelle l'autogestione titina: « La idea è veramente originale: [quanto originale che Proudhon la coccolava più di un secolo fa!] e, entro certi limiti, tale da persuadere anche i più sferzati assertori del liberalismo. Difatti, se badiamo alla logica del liberalismo, esso vorrebbe potenziare in tutti i sensi, e al limite più alto, i valori della persona umana, sollevandola dai vari bisogni e, affidando ad essa il massimo di iniziativa. Ora, quale migliore avallo vi può essere per l'iniziativa individuale se non la presenza puntuale dello Stato su tutti i problemi che interessano i singoli come la collettività, e la sua assistenza a potenziare il « quantum » di iniziativa indivi-

c) Libertà "obbligata,"

La constatazione di questa realtà di fatto è, per il marxismo, nello stesso tempo, la critica della sua natura illusoria, la dimostrazione che la « libertà », sussistendo il mercato con le sue leggi, è una menzogna: è una libertà... obbligata. Esaminiamo infatti il funzionamento pratico, « reale », della libertà di iniziativa vantata insieme dal maresciallo Tito e dal furiere Lonza.

Scriva posomamente il maresciallo che la Jugoslavia rappresenta « il solo esempio al mondo di un sistema ove i lavoratori decidono, in piena autonomia, sulla ripartizione di una frazione del reddito; definiscono a loro gradimento i criteri della remunerazione e determinano la parte del prodotto dell'eccedenza del lavoro che essi destineranno allo sviluppo della impresa », naturalmente dopo di « essersi disobbligati » verso la comunità proporzionalmente alla utilizzazione dei mezzi sociali e al lavoro fornito ». Conseguenza su un piano ormai sociale oltre che economico: « Il produttore è sempre più cosciente che nessuno fissa il suo guadagno, che lo crea egli stesso ».

Lasciamo perdere la strana fraseologia di uno Stato (anzi, nemmeno più Stato, lo Stato non esiste più; diciamo dunque di una società) socialista in cui « il produttore si crea il proprio guadagno », si prende una fetta del prodotto sociale dopo di « essersi disobbligato verso la società », e via discorrendo. Vediamo piuttosto un esempio pratico di quello che può avvenire in questo paradiso della « libertà del produttore », tanto cara un secolo fa a Proudhon e oggi a Tito, Krusciov e... Lonza.

Prendiamo tre complessi che sfornano lo stesso prodotto, e chiamiamoli A, B e C; ammettiamo che, partendo da condizioni generali identiche, essi producano un'identica quantità di merci e la riversino sul mercato ricavandone lo stesso utile o profitto. Si tratta ora di esercitare la « libertà » di disporre a proprio gradimento di una frazione del reddito [del guadagno] aziendale. Chiamiamo y la parte di reddito rimasta dopo regolati i conti con la società e liquidati

duale, nell'interesse del singolo e senza danno, ma anzi nel rafforzamento, delle possibilità collettive? Io penso che questo sia il punto più originale della creatività giuridica jugoslava »!

Giustissimo: per il marxismo, l'iniziativa individuale o privata nell'economia è la sottostruttura di tutto il bagaglio ideologico della società borghese con la « persona umana » in avanscena e i « diritti dell'uomo » campeggianti sullo sfondo di uno Stato che serve gli interessi della « collettività » perché serve gli interessi dell'individuo. Partita dal decentramento economico, la Jugoslavia di Tito è giunta all'apoteosi delle tipiche ideologie borghesi: all'assetto produttivo che fa andare in visibilibio il Lonza corrispondono i richiami allo « sviluppo molteplice della personalità umana », le formule sul tipo di: « La professione della religione è libera e costituisce un fatto privato dei cittadini » o « La ricerca scientifica e artistica è libera ». Che cosa significa, per un marxista, quest'orgia di libertà? Nient'altro che la società è divisa in classi, in capitale e lavoro; nient'altro che in questa società sussistono la sopraffazione privata, di cui la « libertà » di cuore e di cervello è il compenso; nient'altro che in essa vige la divisione del lavoro con tutto ciò che ne segue e che il marxismo inchioda alla colonna infame del « paradiso » borghese.

I salari, e ammettiamo che le tre aziende seguano vie non più obbligate ma « autonome », « libere » o « plurime »: A distribuisce la quota y tutta in redditi supplementari ai produttori, B la destina metà a redditi e metà a sviluppo dell'azienda, C sacrifica tutto allo sviluppo dell'azienda. Alla fine del ciclo, il potenziale produttivo della prima azienda sarà rimasto quello di prima, apparirà anzi logoro e invecchiato; quello della seconda potrà per metà rinnovarsi; quello della terza si metterà in condizioni di competere sul mercato con le armi migliori, coi mezzi produttivi più efficienti. Nella nuova circolazione mercantile che si verifica, C sarà in grado di battere e successivamente assorbire A e B (se queste non cambiano rotta), e l'ipotesi fatta da Bucharin si realizza. Ma si realizza anche la conclusione sua e dei marxisti: la libertà è andata a farsi benedire, la libertà è SCHIAVA DEL MERCATO.

Non è, si badi bene, un'ipotesi « teorica » (orrore!) è un fatto molto pratico. Scrive Tito: « L'organizzazione, alle condizioni previste dalla legge federale, può essere abolita se non può rinnovare i mezzi sociali di produzione e gli altri mezzi di lavoro, o se non può adempiere gli altri obblighi della legge (art. 20 della Costit.) », e commenta soddisfatto il Lonza: « Non sarebbe neppure necessario il rilievo: le organizzazioni di lavoro vengono sciolte quando vengono meno alla loro funzione sociale ed economica [cioè quando... non rendono]. Si riproduce la legge economica del mercato in base alla quale si sviluppano soltanto le aziende produttive, mentre le altre sono destinate al fallimento » (come si dice da noi). La legislazione jugoslava [noi diremmo: la realtà economico-sociale jugoslava] ricalca... i principi delle legislazioni liberali dell'Occidente ». Si noti l'impagabile « come si dice da noi »: la diversità fra « socialismo » jugoslavo e capitalismo occidentale è tutta terminologica; dove la si dice « abolizione », qui si dice « fallimento »!

Morale: i « liberi » consigli di gestione o accettano le leggi del

mercato e della concorrenza sul mercato, e allora finché va bene sopravvivono; o si ribellano, pretendono di essere veramente liberi, e allora muoiono; sono liberi alla sola condizione d'essersi asserviti alle leggi della produzione e distribuzione mercantile.

Altra morale: avete dato il potere di « gestione » a gruppi « autonomi »? Ne ricavate l'anarchia produttiva, gli sprechi di cui abbiamo parlato nella prima parte (vedi numero scorso del « Programma »), e infine avete l'esercito dei senza-lavoro, l'armata di riserva ingrossata dai « liberi » gestori rimasti sul lastrico per aver preteso di applicare la libertà della cicale individualista invece della borghese libertà della formica che bada al mercato e alle sue ferree imposizioni.

d) L'esercito di coloro che "hanno cercato un impiego,"

Anarchia produttiva, sciupio del lavoro sociale, schiavitù del mercato, disoccupazione: non sono questi i tratti caratteristici del capitalismo? La Jugoslavia ci ha presentato i primi tre e relative sovrastrutture: ma ci presenta anche il quarto, ad ulteriore conferma che l'« autogestione » non è socialismo e che, dal punto di vista strettamente economico, è un fattore non di sviluppo, ma di freno.

Si noti che le statistiche fornite dall'« Index » economico jugoslavo non parlano di disoccupati ma, con eleganza tutta... socialista, di « persone che hanno cercato un impiego », siano essi degli ex contadini affluiti in città, degli operai gettati sul lastrico dall'azienda di origine o dei giovani che vorrebbero trovare lavoro, il primo lavoro, e non lo trovano. Ebbene, questo vero esercito di « proletari erranti » che girano il paese in affannosa ricerca di un posto che non gli viene dato, di un pane che la società « socialista » non gli fornisce, aumenta di continuo e, in proporzione, più per i giovani in cerca di primo impiego:

	Totale disocc.	Già impiegati	In cerca di primo impiego
1953	81.610	58.944	22.665
1954	75.215	55.137	21.078
1955	67.233	46.680	20.553
1956	99.338	73.361	25.977
1957	115.904	81.169	34.735
1958	132.004	89.143	42.861
1959	161.633	106.176	55.457
1960	159.230	99.639	59.591
1961	191.283	123.381	67.902
1962	232.941	155.422	77.519

(genn.-ott.)

Al febbraio 1961 si avevano 245.090 disoccupati in tutto, al febr. 1962, erano saliti a 256 mila 809; al febr. 1963, li troviamo, con un balzo prodigioso, a 330.000. L'aumento dei senza-lavoro è addirittura catastrofico. D'altra parte, è caratteristico:

a) come il maggior aumento in numero e percentuale si registra fra i disoccupati appartenenti alla categoria degli operai non-qualificati, dei manovali, cioè principalmente fra gli ex-contadini espulsi dalle campagne in seguito alla crisi della agricoltura (altro sintomo capitalista!); infatti, dal 1953 al febr.-ott. 1962, gli operai qualificati disoccupati salgono da 16.428 a 30.710, i non qualificati da 49.765 a 187.878: diminuisce invece — oh delizia! — il numero dei « professionisti » senza lavoro (da 10.439 a 5.106);

b) come si accentuano la disoccupazione di quelle che potremmo chiamare le « zone depresse » della Jugoslavia, cioè la Macedonia (sestuplicata la disoccupazione fra il 1953 e l'apr. 1962), l'Orma Gora (quintuplicata), la Bosnia Erzegovina (quintuplicata), la Serbia (quadruplicata):

in Croazia vi è stato « soltanto » un raddoppio; nella Slovenia si è avuto l'unico caso di contrazione del numero dei disoccupati, da 10.156 a 9.432. Anche qui, c'è un « Nord » e un « Sud » economico-sociale.

Chiameremo dunque « socialista » un paese che non riesce ad assorbire nella produzione né tutta la forza-lavoro statica, né le « nuove leve », riducendo drasticamente l'orario lavorativo per tutti; e, quel che è peggio, non sfama, cioè non prende a suo carico, tutte le bocche? Chiameremo « socialista » un paese in cui lo squilibrio fra città e campagna, fra regione e regione, tende ad aggravarsi, che cioè ingrossa la razionale distribuzione delle proprie risorse? Se, d'altra parte, fosse vero che autogestione = socialismo, come spiegare l'esistenza di questi fenomeni chiaramente antisocialisti?

Ma, detto questo, non si è ancora detto tutto. Il sistema di autogestione, sotto il duplice profilo economico e sociale (a parte che non è affatto socialismo), si estende al solo ramo della produzione industriale lasciando completamente fuori l'agricoltura, e non copre neppure integralmente il ramo suddetto. La parte che principalmente sfugge all'autogestione è l'artigianato, il cui peso nell'attuale fase di arretratezza industriale del paese è veramente notevole e, soprattutto, crescente, grazie anche al favore ch'esso incontra nelle autorità direzionali... socialiste della Jugoslavia: basti pensare che, accanto a 7.500 « botteghe socialiste » (cioè, più semplicemente in proprietà e gestione statale) con 200.000 lavoratori, vive e prospera un fiorente artigianato privato diviso in 115 mila botteghe con 300.000 dipendenti, pari al 10% circa della forza-lavoro complessiva della Repubblica federale.

e) L'artigianato

Dire che l'artigianato occupa nell'insieme mezzo milione di salariati non significherebbe molto, se non si completasse il quadro con l'indicazione delle linee tendenziali del « fenomeno », della strada che imbrocherà nel futuro.

Scriva Branko Lazitch, attingendo del resto a fonti ufficiali jugoslave: « Le botteghe del settore socialista [il socialismo delle... botteghe!] di Titograd ristagnano già da molti anni mentre quelle del settore privato registravano un rapido sviluppo. Nel settembre 1960, la sola città contava 90 botteghe artigiane, e un anno dopo il numero si era alzato fino a 154 » (in Pobjeda, 19-11-1961). Nello stesso periodo, secondo il Vecernje Novosti, più di 100 botteghe belgradese « dichiaravano un utile netto di 10 milioni di dinari all'anno », che non si sarebbe ottenuto senza la « collaborazione » dei cosiddetti pubblici poteri; e infatti: « Questa fioritura economica non avrebbe potuto verificarsi senza la complicità dei pubblici poteri... Numerose sono le possibilità d'intesa fra i poteri locali e gli imprenditori-artigiani. La legislazione, infatti, in nome della decentralizzazione, prevede che le imprese cosiddette « socialiste » paghino l'imposta allo Stato Federale, mentre le imprese private sono tenute a versarle ai comuni e ai distretti. Ne è conseguito che i poteri locali hanno favorito le imprese private ». E qui i commenti non sono necessari: basta pensare alle nostre regioni, province, comuni, e alle innumerevoli « tor-te » fiorite all'ombra o al sole delle amministrazioni « pubbliche » periferiche e centrali.

Un solo punto ostacolerebbe la sempre maggior fioritura dell'artigianato privato: l'articolo della legislazione che autorizza l'imprenditore ad impiegare un massimo di 5 operai. Ma si tratta di un inciampo di natura formale. Lo stesso autore infatti scrive: « Un'altra forma d'intesa consiste nell'aprire molte botteghe in vari centri urbani che accolgono volentieri le nuove attività, cosicché il personale la-

vorativo di certi imprenditori-artigiani risulta comunque da 50-250 lavoratori». (Dunque anche in Jugoslavia, «nisciuno è fesso»). Nel nr. 6 di «Edizioni Oriente» si legge: «Il giornale jugoslavo Politika, il 7-12-1961, ha rivelato che spesso questi proprietari di imprese private sono dei «grossi proprietari»: «Sarebbe difficile precisare l'estensione della loro rete e il numero degli operai che impiegano. A termini di legge, essi hanno il diritto di impiegare 5 operai che li aiutino. Ma quelli che conoscono bene la questione sanno che questi 5 operai sono in effetti 5 imprenditori, che a loro volta hanno i loro sotto-imprenditori... Questi spesso non lavorano più essi stessi, ma danno ordini, fanno piani, vanno in automobile da un'impresa all'altra e firmano i contratti» (Qui, come si vede, funziona un'autogestione... diretta dell'imprenditore e sotto-imprenditore).

E i profitti? «Un certo numero di imprese private realizzano ogni anno una cifra d'affari superiore ai 100 milioni di dinari» (in *Vesnik u sredu*, 8-12-61); «Il giornale jugoslavo Svet, l'8-12-61, scriveva che il reddito netto di certi artigiani privati raggiungeva un milione di dinari per mese». Il *Vecernej Novosti* di Belgrado, il 20-12-61, informava che nella capitale «i proprietari di 116 imprese private, l'anno scorso, hanno avuto ciascuno un reddito superiore a 10 milioni di dinari». Ma, poiché il limite legale dei 5 operai ausiliari costringe a giri ed evoluzioni che causano il doppio spreco delle spese superflue di «legalizzazione» e dell'impedimento alla costituzione di forti unità produttive non più artigiane ma industrializzate; poiché d'altra parte la Jugoslavia ha bandito da sé ogni anche pallida idea di direzione «socialista» della economia, viene logico allora il consiglio dei socialdemocratici nostrani di abbandonare per legge anche quel massimale dei 5 operai che non corrisponde più alle condizioni oggettive di sviluppo e tende ad essere superato nella pratica malgrado i divieti e le minacce del codice. Il ragionamento è questo: un libero artigianato porterebbe spontaneamente, per il libero gioco del mercato, all'industrializzazione progressiva, evitando la forzatura industriale che si compie nei riguardi delle imprese autogestite; creerebbe da sé gli impianti, i macchinari adeguati ai compiti industriali e la necessaria schiera di «tecnici», evitando così i mali della insufficienza dei mezzi produttivi e dell'incompetenza degli «esperti» — e lo stesso varrebbe per l'agricoltura.

E' chiaro che non questo sarebbe il nostro programma, il programma socialista; è il programma di un capitalismo non fesso che intenda riconoscersi completamente come tale. Prima o poi, l'approdo sarà questo: tale comunque, la tendenza.

(La fine al prossimo numero)

Perché la nostra stampa viva

S. GIOVANNI LA PUNTA: strillonaggio 3.000, pro stampa 4.000 + 1.500. NAPOLI: Una valente storica inglese della scuola di Cromwell editore e guerriero, non accetta la dottrina del «red terror doctor» ma avendo incontrati i suoi duri interpreti ha voluto offrire per la storia della sinistra comunista» 2.500. EDUARDO 30; PARIGI: alla riunione del 10.5, in N.F.: François 10, Jacques II 5, Michel 3, Guy 10, Robert 10, Serge 5, Roger 10, Jacques 10, Thouri 5, Ernest 5, Libro 40, Jean-Pierre 10, Marianne 10, Bruno 10, Claude 5, Hilden 10, Bruno 10, Bechef 5, in L.: 23.250; TORINO: Strillonaggio dei numeri 5, 6, 7 e 8 di «Programma» L. 28.965; FORLÌ: Giulio 2.000; COSENZA: Natino fine marzo 12.000 e fine aprile 12.000; MILANO: Il cane 2.000, Strillonaggio 18.000, In Sede 1.050, Libro 245; ROMA: Covone 10.000.

Totale 120.530
Totale precedente 1.218.500
Totale generale 1.339.030

VERSAMENTI

TRIESTE: 6.900; FANO: 3.000; PISA: 1.100; ROMA: 10.000; TORINO: 110.200; SAN GIOVANNI LA PUNTA: 7.000 + 1.500; MILANO: COSENZA: 26.000; FORLÌ: 2.200; CREMONA: 3.900; NAPOLI: 1.230.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C
Via Orti, 16 - Milano

Lo stato odierno delle lotte operaie

Da quando è stato varato il governo di centro-sinistra, per arginare la crisi economica, le agitazioni si sono moltiplicate, i rapporti di lavoro irretiti. Il governo ha chiesto il blocco dei salari e i sindacati hanno risposto che «mai» avrebbero capitolato di fronte a questa richiesta «inaccettabile». In realtà il blocco dei salari, ad eccezione dell'automatizzato scatto della scala mobile-contingenza, è già in atto, per merito proprio della incapacità dei sindacati a realizzare le richieste dei lavoratori.

E' la politica capitolarda dei sindacati e l'opera nefasta dei partiti opportunisti, che paralizzano le rivendicazioni. Il governo questo lo sapeva assai bene e contava giustamente sulla tacita collaborazione degli organismi operai. Ogni sforzo viene fatto da parte di sindacati e partiti per portare alle lunghe le rivendicazioni, insabbiarle nei meandri ministeriali, evitare le lotte dirette e perfino tener nascosto alla classe operaia lo stato reale della lotta. Spetta al nostro partito ed al nostro Spartaco informare i proletari sulle continue battaglie che in ogni parte della penisola essi stessi conducono. I grandi baracconi democratici, i mastodontici apparati politici e sindacali, dotati di mezzi di propaganda e pubblicità invidiabili, si rifiutano di compiere questa opera di informazione, che pure è il minimo che possano compiere organismi che si autodefiniscono operai. La classe deve sapere in quale misura risponde a verità l'ignobile accusa che le dirigenze sindacali e politiche lanciano contro la nostra richiesta di generalizzazione, unificazione ed estensione delle lotte, sostenendo che gli operai «non rispondono» a queste richieste, che i lavoratori non «seguirebbero» la tattica proposta dal nostro partito, e che al contrario «preferiscono» le lotte articolate. La lotta articolata è un'invenzione delle Centrali sindacali, in questa nefanda opera controrivoluzionaria unite come non mai per spezzare «coscientemente» il fronte unitario dei proletari.

I fatti, come al solito, dimostrano esattamente il contrario di quello che sostengono i bonzi sindacali. Nelle piccole aziende e licenziamenti sono all'ordine del giorno in ogni parte d'Italia, ma nessuna reazione si verifica da parte dei proletari incapaci a lottare separatamente, azienda per azienda, e i sindacati, in omaggio alla loro tattica forcaiola del-

Chi dice la verità?

Sul *Corriere della Sera* del 22-5 leggiamo una lettera del consigliere delegato delle Acciaierie Elettriche di Sesto S. Giovanni, il quale protesta perché è stato scritto che l'accordo recentemente concluso coi sindacati «ha sancito la riduzione dei licenziamenti da 61 a 33. La notizia è inesatta in quanto, nelle note della vertenza, 3 dipendenti licenziati avevano accettato il provvedimento ed altri 9, non licenziati, si erano dimessi e quindi, tenuto conto che in sede di accordo tre lettere di licenziamento sono state ritirate, per casi di particolare considerazione, i dipendenti che hanno cessato il rapporto di lavoro sono complessivamente 58».

Perché l'ing. Lossa si è deciso a scrivere al «Corriere»? Per rivendicare «il buon nome e la serietà dei dirigenti delle Acciaierie». Infatti, «sarebbe stato poco serio, o peggio, chiedere ai dipendenti delle Acciaierie il sacrificio di 61 licenziamenti per poi accontentarsi di 33: o troppi quelli richiesti, o troppo pochi quelli concordati. Infatti prima di giungere alla dolorosa decisione, la direzione della società ha valutato il problema in ogni suo aspetto ed è arrivata alla conclusione che il provvedimento, nell'entità richiesta, era indispensabile per la salvezza dell'azienda. Nulla quindi avrebbe potuto far modificare la valutazione se non il convincimento di aver in un primo momento errato valutazioni e calcoli. Purtroppo non erano stati commessi errori e la quota di riduzione del personale ha dovuto restare sostanzialmente invariata».

Se l'ing. Lossa ha ragione e i licenziamenti sono stati 58 anziché — come si è fatto credere ai proletari milanesi — 33, vorremmo sapere quali argomenti troveranno i sindacati a tutela del loro «buon nome» e della loro «serietà»...

l'articolazione, non si provano neppure a dare disposizioni agitative che sarebbero inevitabilmente ignorate. A Roma, Firenze, Terni, Milano, Torino, Genova, in tutti i grandi centri e nei piccoli, nelle periferie e nelle campagne, le aziende licenziano e sospendono centinaia e migliaia di operai: Sime, Leo-Icar, Bosco, Ferragamo, Magnadyne, i cantieri edili, ecc. si sfoltiscono. Nel frattempo gli scioperi dei ferrovieri, dei lavoratori dell'abbigliamento, dei chimici, dei portuali, dei vetrai e ceramisti, degli alimentaristi, dei tessili, dei minatori, dei braccianti, dei metalmeccanici, dei portuali e dei lavoratori del commercio, che hanno caratterizzato queste ultime settimane, dimostrano che tutti i settori del proletariato sono in agitazione e in fermento. Ma se si dovesse chiedere ad un metallurgico o ad un tessile se ne è accorto, se ha notato questa innegabile realtà, egli vi risponderebbe al massimo di aver partecipato al «suo» sciopero, di sapere delle «sue» agitazioni, ma di ignorare che altri lavoratori siano anch'essi in lotta.

E' a questa conclusione che i sindacati bramavano di giungere, ed è questo il reale e «concreto» significato delle lotte articolate: impedire alla classe di scoprire la sua forza gigantesca. A tale risultato politico negativo si deve aggiungere l'altro e non meno nega-

tivo risultato economico. Tutte le agitazioni e gli scioperi per rinnovo di contratti o per miglioramenti salariali sono spiovute sul tavolo del ministero del Lavoro, in parte spedite dalle stesse Centrali Sindacali, in parte avvocate a sé dallo stesso ministro di «centro-sinistra». Qui rimarranno in frigorifero sino a che farà comodo agli interessi del comunismo rappresentati dal Governo, agli interessi di «pace sociale» difesi dall'opportunismo. Ne usciranno sol quando una agitazione, uno sciopero, una lotta in qualche settore economico, potranno servire al grande capitale, non certo quando sarà necessario per la difesa degli interessi operai, che negli organismi statali in particolare ha dei nemici e non certo dei dirigenti.

I lavoratori italiani hanno da prendere atto che, se tutte queste lotte fossero state combinate e unificate sotto una vera direzione comunista, avrebbero avuto ben altra sorte, ben altro risultato economico e politico; di certo tra le fila del proletariato non serpeggierebbe la sfiducia e lo scoraggiamento, anche se gli obiettivi economici non fossero stati raggiunti. La lotta proletaria, guidata da sindacati che siano i fedeli strumenti della lotta rivoluzionaria comunista, non avviene mai, non umilia nemmeno nella sconfitta, ma temprerà le forze, rinvigorisce i propositi di vittoria, potenzia la classe per il domani.

VITA DEL PARTITO

La riunione del 9-10 maggio a Parigi, alla quale erano presenti compagni della stessa Parigi, di Bruxelles, di Amsterdam e, in rappresentanza del centro del Partito, di Milano, ha avuto un esito molto soddisfacente sia per le questioni organizzative che ha permesso di chiarire, con particolare riferimento ai problemi della nostra irradiazione internazionale e del suo sviluppo più unitario e conseguente, sia per i rapporti che diversi compagni hanno svolto, e che si sono ottimamente integrati anche a profitto dei simpatizzanti intervenuti a questa parte della riunione.

In forma succinta ma molto chiara, un compagno di Bruxelles ha tracciato un quadro storico delle origini dello Stato belga, per mostrare, 1) che la «nazione» belga non è stata il frutto di un lungo processo storico al termine del quale essa doveva necessariamente apparire, e che meno che mai il suo stato può dirsi «nazionale»; 2) che fu, quindi, una pura e semplice leggenda quella sulla cui base l'opportunismo socialdemocratico si schierò, e fece schierare il proletariato belga, sul fronte della difesa «nazionale» nel 1914 e nel 1940; 3) che l'attuale «federalismo» (la tendenza cioè a dividere l'artificioso Stato unitario in due o tre tronconi secondo frontiere linguistiche: vallone, fiamminga e tedesca) non solo non mira a distruggere lo Stato capitalista in Belgio, ma risponde all'esigenza opposta di moltiplicarne e renderne più efficaci i mezzi di oppressione e repressione nei confronti di un proletariato il cui movimento politico nacque squisitamente unitario, antiregionalista, antipatriottico ed internazionalista, e che a tali origini è sempre tornato e tornerà nei momenti di alta tensione classista.

Un compagno olandese ha illustrato a sua volta la complessa situazione del proletariato del suo paese, anch'esso ricco di tradizioni classiste e rivoluzionarie ma frammentato in un pulviscolo di organizzazioni sindacali in cui, fra l'altro, si rispecchia l'esistenza in campo nazionale di una miriade di chiese e sette religiose e la loro perniciosa influenza sulle stesse masse lavoratrici. D'altra parte la presenza anche di tradizioni di falsa sinistra rende ancora più preziosa l'opera ora iniziata di una serie di nostre pubblicazioni in lingua olandese destinate a «importare» anche nei Paesi Bassi la teoria del marxismo rivoluzionario; opera per la quale i presenti hanno espresso al compagno tutta la loro ammirazione e assicurato l'appoggio di tutto il Partito.

Un compagno di Milano ha poi iniziato il suo rapporto non attenendosi rigorosamente ad un riassunto della riunione generale del marzo scorso in Italia, ma toccandone i punti più ardenti, specie in rapporto alle posizioni difese dalla sinistra al II congresso dell'Internazionale e in quelli immediatamente successivi, e mostrando come la storia abbia dimostrato che in esse era non già — come sarebbe assurdo pretendere — la garanzia che la

situazione rivoluzionaria del primo dopoguerra mondiale avrebbe necessariamente avuto esito vittorioso, ma la garanzia sicura che la controrivoluzione non avrebbe potuto esercitare tutta la sua influenza annientatrice sul movimento comunista di tutto il mondo, e che le vie della ripresa non sarebbero state faticose come purtroppo sono.

Il successivo intervallo, dedicato all'esposizione di un primo abbozzo di storia del movimento operaio inglese, fatta assai bene da un compagno reduce da un lungo soggiorno in Gran Bretagna, ha fornito un'altra riprova sia delle tradizioni tutt'altro che vili di quel proletariato, sia della fondatezza delle critiche rivolte per tempo dalla sinistra all'Internazionale circa i criteri seguiti nell'ammissione di raggruppamenti a base ideologica incerta, o a struttura più sindacale che politica; criteri che, se nell'immediato — cioè nell'ipotesi di un rapido sbocco rivoluzionario della situazione europea, — potevano non essere rovinosi, lo furono tuttavia alla lunga, impedendo una tempestiva selezione degli elementi marxisti e scoraggiando gli sforzi generosi e tutt'altro che infelici, di creare in Inghilterra nell'immediato dopoguerra un'organizzazione schiettamente marxista, antiparlamentare, antidemocratica, e solidamente preannunciata contro l'inquinamento del tradunionismo e laburismo.

L'efficace riassunto, da parte di un compagno di Parigi, del celebre 6° capitolo inedito del *Capitale* — di cui è pronta la traduzione francese e si preparerà quella italiana — è poi servita da ottimo ricordo alla seconda parte della relazione del compagno di Milano, il quale, partendo da un esame critico delle misure decentrali in campo economico e politico adottate da Krusciov e prima ancora da Tito, e dalla aperta negazione del carattere «socialista» dell'economia russa, jugoslava e demo-popolare in genere, ne ha tratto l'occasione per ribadire il concetto che «l'estinzio-

MILANO

Zona Centro: Largo Cairoli, ang. V. Cusani; P.zza Fontana; Via Orefici ang. Passaggio Osi; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: P.zza Medaglia d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi; ang. Via Brenta; Viale Bligny ang. Via Pirelli - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Viale Coni Zucchi ang. Via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; Piazza Piemonte - Zona S. Siro: P.zza Segesta; P.zza Melozzo da Forlì - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. C.so Buenos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baiamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Corso Sempione ang. Via Procaccini; P.zza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Mosselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Corsico; Piazza Castelli - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piantoni; P.zza Istria - Zona Farini: Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minuti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Du-

rante - Zona Stazione Centrale: Piazza Duca d'Aosta, ang. Via Pirelli; Piazza Luigi di Savoia, ang. Andrea Doria - Sesto San Giovanni: Via Marelli ang. Via Montalcone; Piazza Trento e Trieste; P.zza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; P.zza Carducci; Via Carlo Alberto 19a.

Liguria

GENOVA

P.zze Matteotti e De Ferrari ang. portici Accademia, piazza de Ferrari ang. salita Fondaco, P.zze De Ferrari ang. salita S. Matteo, P.zza Corvetto ang. Via S. G. Filippo, P.zza Verdi ang. S. Vincenzo, P.zza Verdi (di fronte palazzo Shell), P.zza Rosasco (presso cimitero), P.zza Cavour ang. portici F. Turati, Via S. Bernardo, galleria Mazzini, P.zza Teralba, Via Bobbio (di fronte deposito autobus), Via Pietro Toselli, SAMPIERDARENA: Rigatti, Piazza Vittorio Veneto - Castelletto, Via Buranello - Nicoletto, Via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, Via S. Conzò 31/3 - Secondo, Via C. Rolando - SAVONA: Via Paleocopa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, Via Torino ang. Milno, Corso Mazzini ang. Montenotte, davanti Teatro Chiabrera - VADO: Piazza Cavour.

TORINO

Portici p.zza Carlo Felice (davanti all'Hotel Ligure); V. Garibaldi ang. C.so Valdocco; V. XX Settembre ang. V. S. Teresa (di fronte libreria Treves); P.zza Bernini; C.so Palermo 94; V. Monte Rosa ang. C.so Novara; C.so Reg. Margherita ang. P.zza Repubblica; V. Bologna 25.

Toscana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Baldinucci - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse, ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attilia, Piazza Grande - Miniatì Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimberri, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini, VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Darsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). SARZANA: Libreria Zappa, via Mazzini 12.

Campania

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglia d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (Iato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

VENEZIA

Ed. Berretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANARZIO - Ed. S. Giovanni Crisostomo.

Romagna

FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pecheria). CERVIA: Rossi, viale Roma.

CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

La «Storia della Sinistra» in Romagna

Diamo un primo elenco delle librerie o edicole della Romagna in cui si può acquistare il primo volume della nostra «Storia della Sinistra Comunista» (lire 2.500):

FORLÌ: Edicola Bazzocchi, P.zza A. Saffi - Libreria Cappelli, Corso della Repubblica - Libr. Zanelli, Piazza A. Saffi, FAENZA: Libreria Corradini, Corso G. Mazzini, RAVENNA: Libreria Minerva, Via Di Roma - Libr. Lavagna, Piazza del Popolo, IMOLA: Libr. Arcangeli, via Emilia 148 - Libr. amb. Pirazzoli, Piazza Abate Ferri - Libr. Galeati, via P. Galeati, 9.

... e a Venezia

Libr. El Fontego, Rialto. - Libr. El Fontego, Mestre. - Libr. Internazionale, Rio Terà de Nomboli (San Paolo).

Errata corrige: nell'ultimo numero, IV pagina, colonna 2, riga 6, leggesi non «molti giovani militanti», ma «molti giovani simpatizzanti».